

NAVIS ARGO PH(AEACUM).  
SPERLONGA E UN'ESEGESI TIBERIANA?

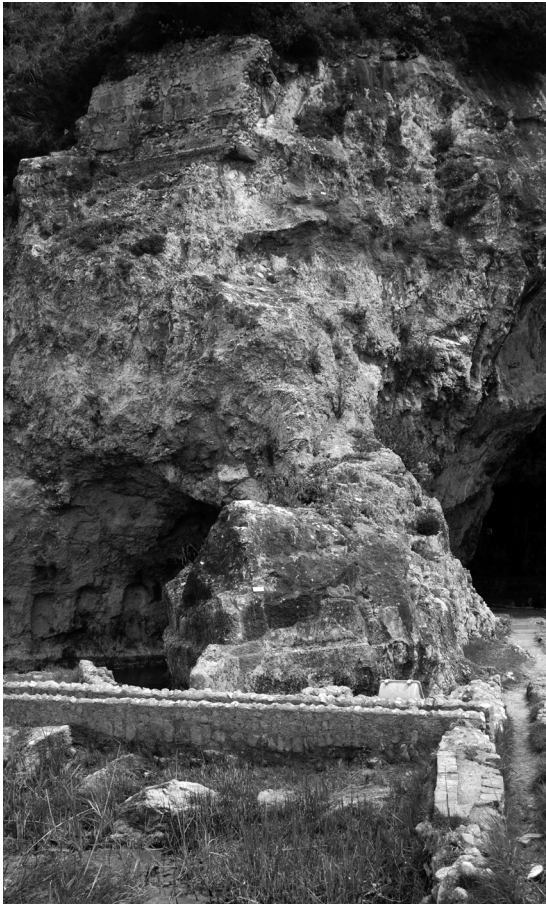
*Maxime tamen curavit notitiam historiae fabularis usque ad ineptias atque derisum; nam et grammaticos, quod genus hominum praecipue, ut diximus, appetebat, eius modi fere quaestionibus experiebatur: "Quae mater Hecubae, quod Achilli nomen inter virgines fuisset, quid Sirenes cantare sint solitae". (Suet., Tib. 70).*

La predilezione per l'erudizione mitologica di Tiberio è ben nota e proprio su questa sua mania – coltivata probabilmente durante il suo lungo soggiorno a Rodi – si basano le complesse interpretazioni sul riconoscimento degli episodi e sul significato complessivo del ciclo odissiacò narrato nei celebri gruppi marmorei rinvenuti in stato frammentario nella piscina rotonda della Grotta di Sperlonga. Tra i molti elementi che compongono l'insieme del "paesaggio culturale" del complesso, uno ha finora solo parzialmente attirato l'attenzione degli studiosi, comparando in brevi note e senza che di esso sia stata fornita una spiegazione esauriente e coerente con l'interpretazione delle sculture. Mi riferisco al grande scoglio – o istmo roccioso nella descrizione di Giulio Iacopi<sup>1</sup> – che si trova al vertice della grotticella ovale situata a sinistra guardando la Grotta, il cui vertice, sempre ricorrendo alla descrizione di Iacopi, «è tagliato grossolanamente a forma di prora di nave, col tagliamare obliquo retratto in alto e il rostro sostenuto da una tegola» (fig. 1). Al momento dello scavo, e in parte ancora oggi, fu possibile notare che la roccia venne rivestita da un mosaico colorato di verde e azzurro; ma la scoperta più notevole fu quella della piccola tabella mosaicata che recava il nome della nave (il cd. scudo), ossia *NAVIS/ARGO/PH*, riprodotto su tre righe distinte, l'ultima delle quali perfettamente centrata nello specchio epigrafico (fig. 2).

Se le prime due righe non sembrano creare problemi quanto a lettura e a identificazione del soggetto, rimandando alla nave Argo di Giasone, il breve testo dell'ultimo rigo rimane ancora piuttosto oscuro e tutti i tentativi di scioglimento o di integrazione sono stati condizionati dalla necessità di collegarlo in qualche modo al ciclo argonautico.

Una lettura erudita del nome contenuto nello scudo della nave, in linea con le scelte decorative e con l'ambientazione degli episodi odissiaci pre-

senti nella Grotta, è stata proposta da Bernard Andreae, il quale, riconoscendovi un possibile collegamento con il Gruppo della Scilla, ritiene che se le lettere *PH* «vanno riconosciute come abbreviazione di *Puppis Haemonia* (Ovidio, *ars* I, 6); il nome della nave, *Argo*, suggerisce che qui era rappresentato il mito delle *Planktai*, le rocce del naufragio. Nell'*Odissea* (XII, 59-72) Circe mette in guardia Odisseo dal pericolo che avrebbero rappresentato tali rocce strapiombanti durante il suo ritorno in patria; soltanto una nave, *Argo*, era riuscita a passare indenne, con l'aiuto di Hera, tra di esse. Odisseo deve quindi evitare questi scogli, sebbene ciò comporti l'attraversamento dello stretto tra Scilla e Cariddi»<sup>2</sup>. Interpretazione senza dubbio dotta, del tutto coerente con l'esegesi omerica ed iniziatica proposta dallo studioso per i temi trattati dai gruppi scultorei<sup>3</sup>, che però introduce quasi surrettiziamente un elemento – la nave *Argo* e il mito ad esso colle-



a lato

*Fig. 1 - Sperlonga, Grotta di Tiberio. Scoglio conformato a forma di prora di nave (Foto M. Stefanile).*

sotto

*Fig. 2 - Tabella mosaicata recante il nome della Navis Argo Ph. (Foto dell'Autore).*



gato – che si sarebbe affiancato al grande tema odissiaco in modo ellittico, ossia solo come un'allusione, ancorché fortemente pervasiva, attraverso la riproduzione dello scoglio lavorato. Sembra tuttavia difficile immaginare che se si fosse sentita la necessità di stabilire un rapporto fra il mito argonautico e quello omerico nel ciclo scultoreo e architettonico sperlongano, questo fosse così poco funzionale alla narrazione della storia di Ulisse, poiché era noto come la sola raccomandazione di Circe non aveva garantito la definitiva conclusione della vicenda, ma solo il superamento di una delle prove affrontate dall'Eroe. Inoltre, lo scioglimento del presunto acronimo PH, senza dubbio centrale per il riconoscimento dell'episodio narrato, sembra un pleonasma, poiché ribadisce in maniera non sostanziale l'identificazione della *Navis Argo* con la celeberrima imbarcazione di Giasone.

In realtà, altri elementi potrebbero aver legato i miti collegati a Giasone e a Ulisse attraverso l'evocazione di uno scoglio a forma di nave; tali elementi convergono verso un luogo, che entrambi gli Eroi incontrarono nel loro peregrinare e che per entrambi si rivelò la chiave di scioglimento per l'intreccio della storia. Ma prima di indicare questa località, è bene considerare i due elementi cardine dell'evocazione mitologica presente presso la grande grotta sperlongana, ossia lo scoglio lavorato e l'iscrizione che vi era applicata, su cui, abbiamo visto, si è concentrata l'attenzione dei pochi studiosi che l'hanno analizzata. Dello scoglio lavorato a forma di prora di nave si è già detto: resta solo da aggiungere che esso riproduce perfettamente la prora di una nave di tipo militare, dotata di rostro e dunque riferibile a una imbarcazione armata direttamente da uno Stato e non da un privato.

Quanto alla restituzione del testo contenuto nello scudo, se ci rifacciamo alla proposta di Andreae, si nota innanzitutto che si considera come presupposta l'interpretazione delle lettere PH come un acronimo da sciogliere e non come un'abbreviazione. Il testo dell'iscrizione, ben chiaro, con le due lettere nel terzo rigo ad occupare il centro dello specchio epigrafico, non sembra tuttavia giustificare questa lettura. Piuttosto che a un acronimo, non indicato da una cesura che ci aspetteremmo vista la limpida resa delle parole nelle tessere del mosaico, si deve invece pensare a una abbreviazione, del tipo di quella suggerita da Henri Lavagne al termine della descrizione della grotticella e dello scoglio: «L'iscrizione non è stata totalmente compresa e sciolta, poiché, dopo il termine ARGO si notano le lettere PH a cui non è stata proposta finora una interpretazione soddisfacente. Si è pensato a *Phasia* o *Phasiaca*, il nome poetico della Colchide, o anche *Puppis Haemonia*, ricordando che Giasone è definito come *Iuvenis Haemonius*. Personalmente avevo pensato anche a una possibile allusione a una grotta della Caria situata di fronte a Rodi, chiamata da Plinio *Phausia*. Ma la relazione con gli Argonauti risulta piuttosto fragile. In questa sede si propone un'altra integrazione: PH sarebbero le lettere iniziali di Phorcis. Avremmo così un'allusione a un passo del libro XIII dell'Odissea [XIII, 346-350], ove Ulisse,

sbarcando a Itaca, esprime la sua gratitudine alle Ninfe della Grotta situata all'ingresso della rada di Phorcis. Costui è il "vecchio del mare" che ha dato il proprio nome a uno dei porti di Itaca. E ho già sottolineato il fatto che Phorcis è il padre di Polifemo! Quest'ultimo riferimento al ciclo di Sperlonga mi pare costituire una buona prova per l'assunto qui sostenuto»<sup>4</sup>.

Se si accetta che le due lettere *PH* del terzo rigo siano da integrare e non da sciogliere, come a mio avviso fa correttamente Lavagne, risulta evidente come esse rappresentino una specificazione del nome della nave *Argo*, che dunque deve essere più legata al ciclo odissiano che a quello argonautico, pur non escludendo che con quello si possa essere istituita una qualche convergenza. Difficile sarebbe però pensare, seguendo l'ipotesi di Lavagne, a un toponimo di Itaca, a questo punto veramente incomprensibile; semmai si volesse ravvisare una qualche citazione fra il sicuro approdo itacese, protetto da due scoscese rupi, e l'orografia sperlongana, la somiglianza potrebbe riconoscersi nella Grotta stessa, evocatrice «dell'antro delizioso, oscuro, sacro alle Ninfe che sono dette Naiadi»<sup>5</sup>. Occorrerà, invece, pensare piuttosto a un qualche episodio che abbia una qualche attinenza con i due cicli epici e, soprattutto, una nave come punto focale della narrazione di questa parte dell'antro (fig. 3) e, pertanto, escludere che il collegamento sia da riconoscere nel Circeo, anche se i due Eroi giunsero entrambi al Monte e incontrarono Circe. Se è dunque la nave che identifica l'episodio, l'unico altro contesto possibile è rappresentato dai rapporti che sia Odisseo che Giasone intrattenero con il popolo che fece della navigazione e del soccorso ai naviganti il proprio carattere distintivo, ossia i Feaci di Scheria, governati da Alcino.

Nel caso di Giasone, l'arrivo della nave *Argo* a Scheria rappresenta uno dei momenti cruciali del racconto, perché è nell'isola che, grazie all'interessamento della regina Arete, l'eroe e Medea riusciranno a sottrarsi all'inseguimento dei Colchi, dopo essersi uniti affrettatamente, ma provvidenzialmente, a nozze. Nel caso di Odisseo, il ruolo dei Feaci è, come ben noto, ancor più essenziale: grazie al loro intervento si giunge al definitivo scioglimento dell'intreccio, con l'arrivo dell'Eroe a Itaca, trasportato finalmente in patria da una «nave sicura, che non l'avrebbe potuta seguire neppure uno sparpiero, il più agile degli uccelli, tanto essa rapida correva e tagliava le onde del mare» e dunque capace di raggiungere in poco tempo e in tutta sicurezza l'isola, approdando senza alcun problema nell'isola dopo che i rematori ne «avevano messo la prora a secco per metà della sua lunghezza». Ma di quella nave «ben cava», conosciamo la caratteristica essenziale e anche il fato ultimo. La sua peculiarità era infatti la velocità, come poeticamente alluso nella similitudine poc'anzi citata e ancora più sottolineato dall'aggettivo *thoès* che ne accompagna per due volte la menzione. La velocità e la sicurezza di una nave potevano però essere espresse anche con un altro epiteto, particolarmente calzante per il caso qui trattato, ossia *argòs*, come ricorda esplicitamente un commento di Servio: *quidam [Navis] Argo a celeritatem dictam volunt*<sup>6</sup>. Quanto al destino della nave dei Feaci di ritorno a Scheria, sarà Zeus a consigliare al fra-

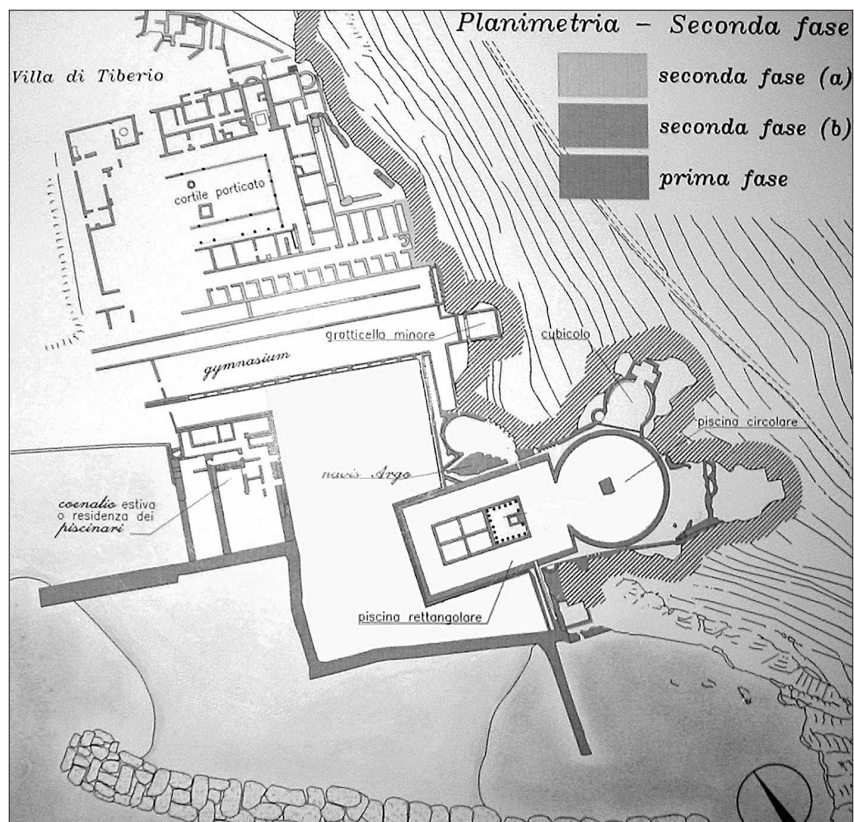


Fig. 3 - La posizione della Navis Argo all'interno dell'area della Grotta di Tiberio (Immagine rielaborata da Cassieri 2013, p. 34).

tello Posidone, indignato per l'aiuto fornito ad Odisseo dai Feaci, di fare in modo che essa «quando tutte le genti la vedranno dalla città venire avanti sia trasformata in scoglio vicino a terra, uno scoglio simile a una nave». E così sarà quando Posidone «la rese di pietra, radicandola sul fondo del mare, colpendola col palmo della mano»<sup>7</sup>. Scoglio che all'epoca di Plinio veniva ancora identificato nei pressi di Corcira, come suggeriva «la leggenda basata sulla somiglianza della forma che esso aveva con una nave»<sup>8</sup>.

Se dunque ordiniamo gli elementi fin qui considerati, sembra dipanarsi il tenue filo che potrebbe averli tenuti uniti: le qualità di velocità e sicurezza della nave dei Feaci, rese in greco con l'aggettivo *argòs*, simile – se non identico nel significato stesso – al nome della più celebre nave di tutti i tempi; una nave militare riprodotta solo per metà, come quella messa in secco dai marinai Feaci per favorire lo sbarco di Odisseo a Itaca; la prossimità di quell'ap-

prodo a un grande antro, consacrato alle Ninfe; il ricordo del destino finale dell'imbarcazione, eternato in uno scoglio conformato a forma di prora.

Con la roccia abilmente lavorata a forma di prora, si chiuse il ciclo epico narrato dai gruppi scultorei nei suoi più salienti episodi, ricordando l'ultima nave di Odisseo, quella che pose fine alle sue penose peregrinazioni e carica di quei doni che avrebbero compensato la perdita dell'ingente bottino raccolto a Troia. E a eternare questo momento cruciale della vicenda si volle probabilmente aggiungere un ulteriore dettaglio, il nome stesso della nave, non menzionato esplicitamente da Omero e sconosciuto ai più, ma forse non ai dotti esegeti del Poeta e a un committente dotato di un'enorme e un po' maniacale cultura mitologica. Il nome della nave, scritto chiaramente sullo scudo di prua, non doveva infatti dare adito a confusioni di sorta, poiché ma la corretta identificazione era garantita dalla sua immutabile trasformazione in scoglio e dalla specificazione dell'origine etnica del suo equipaggio: *NAVIS/ARGO/PH(aeacum)*: la "veloce nave dei Feaci".

È probabile che la forma originaria dello scoglio abbia ispirato tale riproduzione, proponendo nel contesto della grande Grotta, assimilabile all'antro delle Naiadi a Itaca, l'ennesimo virtuosismo in grado di sovrapporre ed armonizzare il naturale con il costruito. E capace di rivelare ancora una volta la grande erudizione di Tiberio, il quale, forse, poté anche rivolgere ai dotti e agli ospiti, attoniti a cospetto della straordinaria scenografia mitologica riprodotta nelle sculture, una domanda a cui solo pochi potevano dare una risposta corretta: *Quod nomen fuit Phaeacum navis, quae Ulixem reduxit Ithacam?*

<sup>1</sup> Iacopi 1963, p. 16.

<sup>2</sup> Andreae 1997, p. 358.

<sup>3</sup> Andreae 1995.

<sup>4</sup> Lavagne 1988, p. 547.

<sup>5</sup> Hom., *Od.*, XIII, 96-105.

<sup>6</sup> Serv. *Auct. Ecl.*, 4, 34.

<sup>7</sup> Hom., *Od.*, XIII, 160-172.

<sup>8</sup> Plin., *NH*, IV, 19, 53.

#### BIBLIOGRAFIA

- B. Andreae, Praetorium Speluncae. *L'antro di Tiberio a Sperlonga e Ovidio*, Catanzaro, 1995.  
 B. Andreae, Sperlonga, in *EAA Suppl.* 2, 5, 1997, pp. 356-366.  
 N. Cassieri, *La "spelunca" di Tiberio a Sperlonga*, in *Forma Urbis*, 12, 2013, pp. 24-46.  
 G. Iacopi, *L'antro di Tiberio a Sperlonga*, Roma, 1963.  
 H. Lavagne, *Operosa antra. Recherches sur la grotte à Rome de Sylla à Hadrien*, Rome, 1988.

FABRIZIO PESANDO

affiliazione

fabriziopesando@gmail.com